

“N”, oltre il mito di “AH” (anzi: oltre ogni mito).

Ci sarebbe quindi una cosa cui pensare utilmente nell'anno del “giubileo” (inventato ed enfaticizzato per tutt'altri scopi): come promuovere la critica ed il rinnovamento della società tirolese dall'interno in maniera tale da non farsi respingere dagli anti-corpi posti a vigilanza contro le infiltrazioni estranee, senza per questo perdere legami sufficientemente solidi con i movimenti e le correnti di rinnovamento nella più ampia Europa?
(A. Langer, Andreas Hofer, l'imperatore, i francesi e noi).

Ho sempre avuto un debole per i deboli. Da bambino, per esempio, non sono mai stato un tifoso di club calcistici ricchi e famosi (il triumvirato nazionalpopolare: Juve, Inter, Milan) e ho sempre parteggiato per il mio piccolo e povero Livorno, anche quando militava in campionati talmente minori da avere per avversarie le squadre dei centri limitrofi (era una pena unica, assistere ad incontri tipo Livorno-Cuiopelli, Livorno-Pontedera, Livorno-Rondinella... ciononostante, il richiamo dei colori amaranto, i colori sociali del Livorno, era invincibile). Ma la passione per la propria città, per il proprio luogo d'origine, è rischiosa, anche quando assume tratti così palesemente innocui. E noi dell'associazione **heimat** Brixen/Bressanone/Persenon abbiamo il preciso dovere di non abbassare mai la guardia, su questo. Mi spiego utilizzando ancora un esempio tratto dalla mia infanzia. A nove anni mi regalarono un atlante. Passavo molto tempo a guardarlo e ovviamente mi soffermavo sulle cartine dell'Italia, dove cercavo le città che conoscevo o che avevo sentito nominare. In quelle cartine la mia città era indicata con un semplice cerchietto, mentre città più grandi (ad esempio Roma, Milano o anche Firenze) erano raffigurate con il profilo, la forma del loro perimetro. La legenda, in fondo alla pagina, chiariva: solo le città che si avvicinavano al mezzo milione di abitanti potevano ambire ad essere rappresentate con una forma. Le altre (e la mia rientrava tra queste) dovevano accontentarsi di un cerchietto (più o meno grande, sempre in rapporto al numero degli abitanti). Io allora, immaginandomi un improvviso quanto improbabile sviluppo demografico, cominciavo a ingrandire quel cerchietto con una penna, m'inventavo una possibile espansione della città verso sud, verso est, verso nord (in breve Livorno avrebbe inglobato Pisa, Lucca, si sarebbe allungata pericolosamente verso la Liguria). Alla fine la dimensione complessiva rasentava quella di Berlino, di Londra....

Una domanda che mi faccio spesso è questa: perché per descriverci abbiamo bisogno di ingrandirci, di renderci più importanti di quello che siamo? È un po' come se l'esercizio di messa a fuoco della nostra immagine potesse avvenire solo utilizzando una lente distorcente, una lente d'ingrandimento, per l'appunto. Detto altrimenti: abbiamo bisogno d'inserire la nostra vicenda, quello che ci riguarda, su uno sfondo magniloquente, in una catena di antecedenti che trascendono la nostra specificità, e allora scopriamo che ci siamo messi sulle punte dei piedi, quasi stessimo cercando di competere in altezza con le ombre che noi stessi proiettiamo alle nostre spalle. Accettiamo quello che siamo solo a patto di sentirci parte di una totalità più vasta, di un destino collettivo. Ha scritto una volta Nietzsche: “Il grande privilegio di una nobile origine è che fa sopportare meglio la miseria” (Aurora, frammento 200). Forse si potrebbe anche dire: “la miseria,

che non è certo un grande privilegio, produce inevitabilmente la ricerca di una nobile origine”. Ma non di rado si tratta di una produzione che sfocia nel grottesco, in una caricatura dei nostri tratti, come nel caso di quella città abnorme, di quella Livorno-Megalopoli che io ingigantivo in modo puerile sul mio atlante.

Confesso che ho conosciuto Andreas Hofer soltanto pochi anni fa, quando mi sono trasferito in Sudtirolo. Non avendone assunto precocemente il mito in dosi progressive, non essendo cresciuto potendo riferirmi a questa figura come a qualcosa di familiare, sono rimasto così facilmente immune dalla fascinazione che riscontravo nel punto di vista degli abitanti di lingua tedesca di questa provincia. Di più. La prima volta che mi sono trovato a leggere qualcosa su di lui, mi è capitato di farlo attraverso un'interpretazione già molto critica o quantomeno disincantata, quella di Alexander Langer. “Non c'è dubbio – scriveva Langer – che per i tirolesi alternativi o di sinistra sia un po' difficile scaldarsi per l'anno hoferiano. Anni e anni di culto dell'eroismo tirolese “anno 1809” ci sono passati sopra con le più svariate e sempre efficaci strumentalizzazioni...”. Figuriamoci allora se sarebbe possibile scaldare un livornese “alternativo o di sinistra” come me (ma poi: essendo livornese, quanto “alternativo” potrei in realtà essere professandomi “di sinistra”?). Era un gioco tutto sommato facilissimo assumere acriticamente questo giudizio e consegnarmi docilmente ad un certo “langherismo” di maniera. Se Andreas Hofer poteva allora rappresentare il simbolo di una “piccola patria” rinserrata dentro le proprie pregroverie, il sigillo di una Weltanschauung “ecclesiastica, nostalgica, autoritaria, gerarchica e reazionaria” (Langer), in questo caso il rischio era quello di voler ingrandire il proprio particolare in contrapposizione al particolare altrui. Ed è esattamente qui che affiora, per contrasto, la sagoma di Napoleone, per certi versi un “eroe alternativo” a quello dell'ufficialità tirolese.

Ma chi si azzarderebbe (qui in Tirolo, anzi in Sud-Tirolo) a spezzare una lancia a favore di un tiranno lontano e per di più antagonista (o presunto tale) dell'eroe locale? Lo stesso Langer (costeggiando criticamente il mito di Hofer) ci mette in guardia contro simili ribaltamenti: “Non si trovano facili identificazioni. (...) Tanto meno ci si può schierare dalla parte degli occupanti franco-bavaresi, anche se andrebbe apprezzata più di una delle loro riforme illuminate, soprattutto a confronto con la restaurazione metternichiana seguita al congresso di Vienna”. Forse posso dire di saperne appena qualcosa di più, ma in realtà anche Napoleone mi è distante (è distante) almeno quanto lo è Andreas Hofer. E come mito (sia pure un “anti-mito”) serve davvero a poco. Certo, potrei ricorrere alle famose pagine iniziali della Certosa di Parma – che Italo Calvino considerava “il più bel romanzo del mondo” –, quando Stendhal descrive l'effetto esercitato sui milanesi il giorno del suo ingresso in città: “Il 15 maggio del 1796, l'intero popolo dovette rendersi conto di quanto ridicolo, e a volte addirittura odioso, fosse tutto ciò che fino a quel giorno aveva ritenuto degno di rispetto. La partenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò la fine delle vecchie idee. Rischiare la vita diventò di moda. Si capì che, dopo secoli di sensazioni scolorite, l'unica cosa sensata per tornare a essere felici era amare la propria patria di amore vero e non recalcitrare di fronte ad azioni eroiche. Il protrarsi del chiuso dispotismo di Carlo V e di Filippo II aveva sprofondato il popolo nella notte più buia: bastò rovesciarne i busti, e si fu di colpo inondati di luce. Da una cinquantina di anni, e man mano che in Francia deflagravano l'Enciclopedia e le idee di Voltaire, i preti continuavano ad

arringare il buon popolo milanese su quale fatica sprecata fosse imparare a leggere o istruirsi su qualsiasi cosa, e su come ci si potesse quasi per certo aggiudicare un buon posto in paradiso solo col pagar regolarmente la decima al curato, e confessargli i propri peccatucci. A finir poi d'infiacchire quel popolo un tempo così gagliardo e volenteroso, l'Austria gli aveva venduto a buon mercato il privilegio di non dover fornire reclute al suo esercito". Stendhal ci parla qui di Napoleone alla stregua di un "liberatore". Ma noi siamo appena reduci da sconcertanti polemiche sul significato di un'altra "liberazione" (quella del 25 aprile 1945, per alcuni quella del 9 settembre 1943), e quindi dovremmo essere immuni da questa retorica.

Vi starete legittimamente chiedendo dove voglia andare a parare. Sono partito parlandovi di me, della squadra di calcio per la quale faccio il tifo, della mia città, di una carta geografica sulla quale davo libero corso alla mia immaginazione, di Andreas Hofer visto da Alexander Langer e di Napoleone visto da Stendhal. Il filo conduttore era costituito dalla domanda: "perché per descrivere compiutamente quello che siamo abbiamo bisogno di ingrandirci?". In realtà penso che non ne abbiamo bisogno affatto, o sarebbe bello poter credere che potremmo farne a meno. Ma il campo è disseminato di busti rovesciati e sostituiti da altri busti, da frammenti di monumenti che non trovano pace. Sarebbe ingannevole pensare di poterci muovere in un campo completamente sgombro. Mi piacerebbe allora proporre una risposta che ci faccia scoprire l'origine di quel meccanismo (quando parliamo di noi cediamo al bisogno d'ingrandirci, magari affidandoci al culto di qualche eroe) senza illuderci che potremmo liberarci definitivamente dai suoi effetti (possiamo semmai provare a capirli, sarebbe già molto, prevenendone le degenerazioni più appariscenti). Impariamo a relativizzare l'influenza troppo pressante di certe mitologie prestando una maggiore attenzione a quelle che vi si oppongono. Una mitologia infatti nasce sempre sul risvolto di un'altra, come sua prosecuzione o, magari in modo inconsapevole, come sua contestazione. Andreas Hofer, il racconto delle sue gesta, trae significato e forza dal racconto delle gesta di Napoleone, ma nella luce sfavillante di quest'ultimo cogliamo alcune ombre rese più evidenti dallo sfortunato destino dell'oste passiriano. Importante non è giocare queste figure l'una contro l'altra (come se dalla parte dell'una o dell'altra si potesse trovare TUTTA la verità e a noi non toccasse che sceglierla), quanto piuttosto rendersi conto che esse vanno a formare un'unità di elementi complementari e reciprocamente funzionali. Ricordare Napoleone, nell'anno di Hofer, non è uno sberleffo inutile, un affronto portato nel cuore sacro (il sacro-cuore) della tradizione. Come ha scritto Alexander Langer, "promuovere la critica ed il rinnovamento della società tirolese dall'interno", significa non perdere i legami "con i movimenti e le correnti di rinnovamento nella più ampia Europa". E questo vale tanto più adesso, cioè in un tempo nel quale "gli anticorpi posti a vigilanza contro le infiltrazioni estranee" hanno ripreso preoccupante vigore.

Gabriele Di Luca
07.05.2009